

Murlo Cultura

Anno 12- n° 5 (56/58Sc)
Reg. Tribunale di Siena n°665-21/4/98
Direttore responsabile: Sandro Scali
Redazione: Piazza delle Carceri 10
53016- Murlo
Ottobre- Novembre- Dicembre- 2009

QUADERNO TRIMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE DI MURLO

www.murlocultura.com

“Di nuovo Montespечchio”

di Luciano Scali

Ogni tanto mi vedo costretto a mettere un po' d'ordine tra le mie cose per evitare che prendano il sopravvento costringendomi alla fuga dopo aver ben chiusa la porta di casa e buttata via la chiave. Strano come le cose si accumulino nelle case di chi vive solo e come questi si scopra fortemente restio ad affrontarle. Quando poi lo fa si accorge ben presto di vivere un'autentica avventura ove le scoperte non mancano e con esse riaffiorano episodi ormai dimenticati. Il mio rapporto col Conventaccio è di lunga data e il desiderio di scoprire qualcuno dei suoi segreti non è mai venuto meno. Il vero motivo non lo conosco ma fin dalle prime notizie della sua esistenza ho avuto la certezza che avrebbe inciso molto sulla mia vita. Per anni c'è stata una sorta di andirivieni tra Murlo e il piano degli Altari e per un lungo periodo questo movimento pendolare si è svolto a piedi attraverso antichi sentieri che ormai si sono chiusi quasi del tutto. Mi piaceva farne, ogni volta, qualcuno diverso, quasi inedito per scoprire in seguito di ricalcare percorsi usati normalmente in passato e poi divenuti facile preda di un bosco estremamente selvaggio tutto teso a colonizzare ogni più piccolo spazio scoperto. Anche all'interno della chiesa, sopra il cumulo delle macerie ricoperte dal terriccio, era cresciuto un bosco in miniatura con un leccio di una certa consistenza e arbusti con macchia ovunque, perfino sul coronamento e nelle spaccature dei muri. Le foto di allora ne testimoniano l'aspetto e quelle successive: l'evoluzione e gli interventi per rendere i resti accessibili e fotografabili per intero. La strada riaperta di recente e munita di pannelli didattici consente di potersi recare all'eremo con facilità anche se le piogge, neppure tanto copiose, hanno già lasciato il segno del loro passaggio creandosi percorsi agevoli per scorrere via in fretta. I ruderi liberati quasi totalmente del loro vestito di foglie, appaiono meno imponenti di come ce li ricordavamo quasi che la macchia avesse contribuito, nel nasconderli in parte, a farli immaginare molto più grandi di quanto non fossero davvero. Purtroppo *“la via dell'inferno è lastricata di buone intenzioni”* e quasi sempre molte iniziative prese per dare l'opportunità a tutti di poter ammirare senza eccessive difficoltà quanto resta dell'eremo agostiniano, riescono poi ad innescare idee e azioni perverse in qualche solitario visitatore tanto da istigarlo a procurarsi un souvenir cavando magari qualche pietra dalle pareti sconnesse per abbandonarla poi nel piazzale o lungo la via del ritorno. Altri, invece abbozzano scavi senza rendersi conto dei pericoli a cui vanno incontro specie all'interno della chiesa con la parete SE in equilibrio precario. L'occhio della macchina fotografica è impietoso, registra tutto quello che vede senza lasciarsi influenzare dalle emozioni consentendo, in epoche successive, di effettuare confronti basati sulle differenze riscontrate e di lasciarsi andare a considerazioni che talvolta indurrebbero allo sconforto. Anche pochi giorni or sono, recatomi a Montespечchio per verificare alcuni dati, mi sono accorto *“che una pietra non era più al suo posto”*. Non si trattava di un manufatto speciale ma di una pietra squadrata con un semplice incavo a testimonianza di una funzione ben precisa che io conosco ma che appena fuori dalla sua sede naturale è divenuta un rompicapo per tutti. L'ho scorta d'un tratto in quello che fu il cortile interno dell'eremo, proprio al bordo del fosso e subito mi sono sentito sollevato. Ormai però i suoi giorni sono contati così come accadde ad un altro frammento che riuscii a fotografare e rilevarne le caratteristiche prima che qualcuno lo trafugasse. Credo proprio che sarebbe il caso di trovare il modo per conservare in un luogo protetto quei frammenti più significativi che il tempo o la leggerezza delle persone ha rimosso dal suo posto per potervelo ricollocare un giorno, allorché il restauro della chiesa sarà divenuto possibile.

Mutare per sopravvivere

“Ancora a proposito dei “piccoli Comuni”

di Camillo Zangrandi

Tutti i Comuni italiani, grandi e piccoli, si lamentano, ormai sono anni, della continua riduzione dei trasferimenti da parte dello Stato. Vi è sempre il “cattivo” di turno: prima era “l’elegante” Padoa Schioppa, ora è “il perfido” Tremonti, per andare indietro solo di due governi.

Le lamentele sono certo giustificate, perché, sono i Comuni che sono i più vicini ai cittadini e sentono il loro fiato sul collo. Poi, anche quando sono già previsti, gli stanziamenti arrivano in ritardo; inoltre, un conto è avere –ad esempio- l’ICI pagata in contanti dai cittadini, un conto è avere un credito nei confronti dello stato. Da tempo i Comuni si trovano da affrontare crescenti richieste e bisogni dei cittadini, improrogabili interventi di manutenzione del territorio, non parliamo poi del recentissimo periodo molto difficile di crisi economica, almeno per una parte della cittadinanza italiana. Pur con tutte le ragioni espresse, non abbiamo l’impressione che l’attuale impostazione verrà modificata nei prossimi anni, indipendentemente dal “colore” dei futuri governi; forse, e tutti ce lo auguriamo, il modo di procedere sarà modificato, migliorato e/o meglio segmentato tenendo conto della destinazione di spesa, delle diverse aree geografiche, della diversità dei bisogni. Adesso è attuata in un modo semplice e diretto, ma rozzo.

Sembra, infatti, di leggere un filo conduttore, ormai da circa 10 anni, nelle leggi dello Stato e dalle decisioni dei Governi, nei confronti delle così dette autonomie locali. Un “fil rouge” che da un lato “punisce” ma dall’altro offre vie di uscita e premia, come si vedrà. Se questo è vero, cosa stanno facendo le autonomie locali per fronteggiare questa situazione, esistente da anni e che perdurerà nel tempo?

Al di là delle “lamentele”, nella stragrande maggioranza dei casi, si limitano al piccolo cabotaggio: piccoli aggiustamenti delle spese, riduzioni di interventi, alleggerimento dei costi con la creazione di “cooperative” che svolgono attività prima a carico del Comune **(1)**, aumenti di diritti di segreteria e oneri di urbanizzazione, aumenti delle imposte locali e delle addizionali, abnorme aumento delle entrate attraverso le multe **(2)**. Si sono fatte strada anche vari tipi di “associazioni comunali” (unione, comprensorio, comunità..), ma normalmente si fermano alla messa in comune di qualche servizio, che altrimenti non potrebbe essere gestito dal piccolo comune da solo. Ma anche queste sono un numero limitato rispetto alla totalità dei piccoli comuni e comunque restano un palliativo.

Per il resto siamo fermi ai confini medioevali **(3)**, ad una burocrazia vecchia, ad una parvenza di democrazia formale, ad un uso del linguaggio -anche per piccole decisioni- non comprensibile, ad uno scarso utilizzo delle nuove tecnologie per informare e tenere il contatto con i cittadini. Una volta i partiti tenevano il collegamento tra governanti e governati, oggi l’intermediazione di queste forze è solo elitaria, spesso auto referenziale.

Non è certo questo il modo migliore per affrontare le sfide del terzo millennio, per gestire in modo adeguato il territorio (manutenzione e sviluppo), i crescenti e nuovi bisogni degli abitanti (trasporti, sociali), le trasformazioni epocali e la presenza di culture diverse anche in piccoli comuni. Non è più possibile pensare e agire in modo burocratico, sempre riferito al passato, occorre procedere in modo strategico, rivolto all’individuazione e alla risoluzione dei problemi strategici, modificarsi in funzione di essi attraverso la realizzazione di nuove strutture organizzative moderne, snelle, veloci, poco costose, adeguate ai territori amministrati ed i bisogni dei loro cittadini.

Esiste una via maestra per raggiungere questi risultati: la “politica delle fusioni” tra Comuni, in particolare per quelli al di sotto dei 5.000 abitanti. Non solo fusione dell’esistente tout court, perché si tratta di attuare un processo di completa ristrutturazione del territorio, partendo, quando necessario, dai confini stessi dei comuni coinvolti. Non si tratta di novità, perché da circa 10 anni le leggi dello Stato invitano, spingono (anche se sempre in linguaggio burocratico) e soprattutto mettono a disposizione stanziamenti maggiori rispetto alla norma, per i comuni che decidono di attuare una fusione tra loro. Il sistema legislativo, statale e regionale, riconosce -attraverso un sistema premiante- la superiorità dell’obiettivo della fusione rispetto alle altre forme di “associazioni comunali”. Queste sono un livello intermedio per una migliore gestione dei servizi comunali, ma fondamentalmente sono un “ripiego”, salvo quando rappresentano solo un passaggio intermedio in quanto attuate con la precisa e reale finalità di procedere verso la fusione. Sono ancor più un ripiego se il territorio amministrato non corrisponde ad una logica geografica, economica, sociale, come è il nostro caso dell’Unione dei Comuni della Val di Merse, da Vescovado e Radicondoli, dall’Arbia all’Elsa attraversando due spartiacque, che determinano direttrici economiche differenti. Certamente una fusione tra comuni -per essere stabile ed efficiente- deve essere meditata; non è qualcosa che si risolve in tempi brevi, occorre una pianificazione di tutte le attività da realizzare nel giro di qualche anno, soprattutto se inserita in un processo che coinvolge territori più vasti nell’ambito provinciale/regionale.

Le leggi dello Stato esistono, le Regioni hanno poteri costituzionali **(4)** sufficienti per intervenire sul territorio, modificare i

confini delle circoscrizioni comunali, istituire nuovi comuni, prevedono normalmente a bilancio contributi per favorire le fusioni, contributi che si sommano a quelli straordinari che lo Stato eroga per dieci anni successivi alla fusione stessa.

E' possibile, auspicabile ritenere che le Regioni possano diventare il motore di un processo virtuoso volto a ridisegnare il territorio regionale, con un progetto di ampio respiro coordinato con le "autonomie locali" (Province e Comuni), attraverso la creazione di nuovi organismi comunali, originati dalla fusione di comuni più piccoli. Si prospetta una grande opportunità con le elezioni regionali del prossimo anno, per i nuovi eletti: intraprendere il progetto della modernizzazione delle "autonomie locali", con particolare riferimento ai piccoli comuni, che, se iniziato immediatamente, potrebbe portare ad avere la nuova struttura funzionante con la fine della prossima legislatura (5 anni).

La Regione Toscana, che si vanta, ed è spesso, all'avanguardia nell'intraprendere nuove strade, potrebbe farsi l'antesignana di questo progetto, in grado di trasformare in modo moderno la struttura organizzativa del suo territorio, in grado di affrontare le sfide future, sempre più complesse. Non occorre lo Stato, è qualcosa che può essere intrapreso a livello locale, Regione e Comuni insieme.

Questo progetto può scorrere, nel corso dei cinque anni, attraverso alcune fasi che sinteticamente elenchiamo:

- A)-creazione di una "task force" regionale (rappresentati Regione, Provincia, Comuni) per l'analisi, verifica e ridisegno dei confini delle circoscrizioni comunali
- B)- piano di informazione e di sensibilizzazione dei cittadini
- C)- attuazione dei referendum per l'approvazione dei cittadini
- D)- realizzazione delle "fusioni" dei comuni approvate, attraverso nuove elezioni dei consigli comunali e sindaci e il trasferimento delle competenze

In questo quadro Murlo, il nostro Comune, come si colloca? E' certamente un piccolo comune con tutte le relative problematiche: come tale ha la necessità di essere inserito in una fusione tra comuni, che rappresenterebbe un passo avanti rispetto alla situazione attuale (unione comunale), come si è già detto. Ma il nostro comune presenta ulteriori problematiche, che ne rendono particolarmente complessa la sua gestione: i suoi confini che risalgono al Vescovado di Murlo, la grandezza del suo territorio e la collocazione/distanza dei suoi due centri principali su due versanti opposti di uno spartiacque, che sono stati e sono non solo una barriera geografica, ma determinano anche comportamenti e flussi economici diversi. Se il Municipio non fosse a Vescovado, quando e perché gli abitanti di Casciano dovrebbero venire a Vescovado? Come fanno gli abitanti di Vescovado a sentirsi nella Val di Merse? Per andare a Siena, che rappresenta il polo di attrazione economica vicino più importante per ambedue i centri, Casciano e Vescovado percorrono due strade diverse....

In una logica di razionalizzazione della struttura del territorio, Casciano e Vescovado non potrebbero che fare parte di due "grandi" comuni diversi, diciamo, a titolo puramente esemplificativo, il comune "Arbia" per Vescovado e il comune "Merse" per Casciano. Cioè, per fondersi con altri comuni Murlo deve dividersi in due parti, prendendo atto di una già esistente realtà della vita quotidiana. Si tratta di processi complessi, che devono essere condivisi dai cittadini, che peraltro dovrebbero essere informati su queste problematiche ed alternative esistenti per il loro futuro. Come abbiamo detto, le leggi esistono, i vantaggi economici e le modalità per procedere anche, manca forse una chiara visione del futuro, la consapevolezza di un processo quasi ineludibile, che porterà alla "politica delle fusioni" (5). Fusione che rappresenta un efficace strumento di razionalizzazione del territorio, dei servizi e delle funzioni svolte dai Comuni, da cui deriva un incremento quantitativo e qualitativo dell'offerta di servizi, a fronte di un importante risparmio dei costi di funzionamento degli enti erogatori. Le resistenze al cambiamento sono all'interno delle "autonomie locali", in nome della difesa -rispettabilissima- dell'autonomia e della tradizione. Ma le identità culturali, le tradizioni, ove sono realmente importanti storicamente, possono rimanere vive e vitali anche all'interno di un più grande comune, se mantenute tali dagli uomini. Soprattutto in Toscana abbiamo decine di esempi di questo tipo di realtà all'interno di uno stesso comune, nel quale convivono storie, tradizioni ed identità diverse.

Note

- 1) - importante aspetto da approfondire quando si parla del precariato, molto alimentato da questo tipo di ristrutturazione dei costi delle Pubbliche Amministrazioni, forse la più grossa fonte di "precari" in Italia.
- 2) - non osiamo immaginare cosa potrà succedere se saranno approvate alcune proposte di legge al Parlamento a questo riguardo sulla destinazione degli incassi delle multe, anche se pensiamo che non verrà approvata la proposta più drastica di destinare il 100% degli incassi al proprietario della strada, in quanto per alcuni Comuni vi sarebbe lo spettro della bancarotta.
- 3) - è noto come i confini di quasi tutti i Comuni italiani risalgono al Medioevo, rispettano ancora adesso i confini delle antiche proprietà ecclesiastiche e nobiliari, non più esistenti; esistono anche comuni che hanno "enclaves" (pezzi di territorio) inserite all'interno del territorio di un altro comune. Alcuni tentativi di razionalizzazione effettuati durante il periodo fascista, sono stati immediatamente cancellati nel primissimo dopoguerra.
- 4) - articoli 117 e 133 della Costituzione.
- 5) - si può pensare che o le fusioni dei piccoli comuni si realizzeranno dal basso o che in un prossimo futuro possano essere imposte attraverso leggi dello Stato.

La ripulitura della fornace per calce e dei suoi annessi ne prelude il restauro o la trasformazione?

Forse un “Requiem” per “l’antica Fortezza?”

di Luciano Scali

Dopo aver attraversato il villaggio della miniera, prima di giungere al termine del cosiddetto “Piano Caricatore” sarà possibile osservare in questi giorni uno spettacolo insolito: l’antica fornace per calce liberata dalle macchie che l’avvolgevano da sempre. Il manufatto, risalente agli anni 1885/88, si presenta oggi nel precario stato di conservazione derivato dall’abbandono avvenuto con la cessazione della gestione Ansaldo circa ottantacinque anni fa. Un disegno di Dario Neri eseguito nel 1920-21 ci mostra il villaggio dopo le sostanziali opere di ammodernamento a cura della predetta Società, mentre alcune foto dell’epoca riprendono la fornace ancora corredata dei caratteristici camini parabolici prima della definitiva trasformazione. Questo manufatto, assieme agli annessi in parte scomparsi, costituiva un importante impianto capace di produrre in continuo, una grande quantità di calce aerea di ottima qualità. Un settore degli annessi lato sud, servì da magazzino per lo stoccaggio della calce in parte confezionata. La chiave di lettura di quanto rimane è piuttosto chiara anche se allo stato attuale i ruderi rappresentano un pericolo reale per la pubblica incolumità. L’ammasso di vegetazione rimosso serviva da efficace protezione nei confronti di chi, spinto dalla curiosità, avrebbe voluto dare un’occhiata alla misteriosa costruzione. L’aspetto del paramento esterno non nasconde il suo grave stato di conservazione segnato com’è dalle fessure derivate dalla continua caduta di pietre staccatesi dalle pareti con la progressiva perdita del legante. Le catene poste in opera per contrastare le naturali dilatazioni dei materiali durante i periodi di operatività della fornace, appaiono oggi allentate e qualche traversa costituita da porzioni di binario Vignoles originale, è caduta e scomparsa. I quattro forni, non più protetti dal tetto, stanno rapidamente perdendo il rivestimento interno e i blocchi di gabbro refrattario che lo compongono si vanno ammassando negli antichi fornelli spinti dalle acque atmosferiche infiltratesi nel materiale di riempimento dell’intero complesso.

Anche la porzione di terreno, ove l’ingegner Pircker prima di abbandonare la direzione della miniera nel 1888 aveva iniziata la costruzione di altri quattro forni in linea per cemento, è stata ripulita mettendo così

in evidenza il pensiero di questo straordinario personaggio dalle idee chiare e dalle lungimiranti vedute. Un complesso carico di storia dove le numerose tracce ancora riscontrabili sulle strutture rimaste, la dicono lunga sulle attività e trasformazioni succedutesi nel tempo. A questo punto viene spontaneo domandarsi a cosa stiano portando gli insoliti preliminari di questi giorni. Si sta forse assistendo ad un secondo miracolo che faccia il paio con quello realizzato qualche anno fa dalla Louise col restauro della coeva fornace continua per cemento oppure ad una possibile speculazione che cancelli di colpo quanto rimane di un importante periodo di storia del villaggio minerario? La trasformazione della “Fortezza” in unità abitativa o qualcosa di simile, lasciando invariato l’aspetto esterno come si usa fare nelle ristrutturazioni moderne, è pura utopia non potendo ragionevol-



Dal disegno di Dario Neri

mente pensare di svuotare l'intero complesso e praticare aperture nei precari muri perimetrali. La soluzione proposta nel 2002 dalla nostra Associazione che prevedeva il recupero del complesso da destinarsi a museo delle attività minerarie del comune di Murlo, avrebbe potuto degnamente completare con unanime soddisfazione, un discorso iniziato qualche anno prima con l'apertura del percorso didattico realizzato su un breve tratto della ferrovia carbonifera. Oggi il dubbio resta e con esso la percezione dell'inarrestabile depauperamento di un patrimonio culturale irripetibile visto che il complesso di cui si parla ne fa parte. Non è facile immedesimarsi nel dilemma che pone i proprietari di un bene culturale a dover scegliere fra il suo ineluttabile degrado e un discutibile recupero a fini speculativi, ma giunge prima o poi il mo-

mento di decidere. Ecco allora la necessità di ricercare con le Amministrazioni locali, soluzioni capaci di destinare il bene a funzioni più congeniali alla sua natura, come la didattica ad esempio, anziché sforzarsi a creare grotteschi compromessi architettonici capaci solo di stravolgere un equilibrio ambientale rimasto integro per tanto tempo. Sono certo che quanto sto cercando di dire non indurrà a ripensamenti su decisioni forse già prese come accaduto in precedenza, ma potrà far riflettere sulla necessità di ampliare le conoscenze dei cittadini sulle realtà storico-culturali esistenti nel nostro territorio affinché possano osservarle nella loro vera luce e valutarne l'importanza, prima di dare corso a interventi destinati a mutarne i connotati oppure a cancellarne addirittura la memoria solo per ricavarne temporanei benefici economici.



Spaccato fornace
Dal disegno di Dario Neri (1920/21)

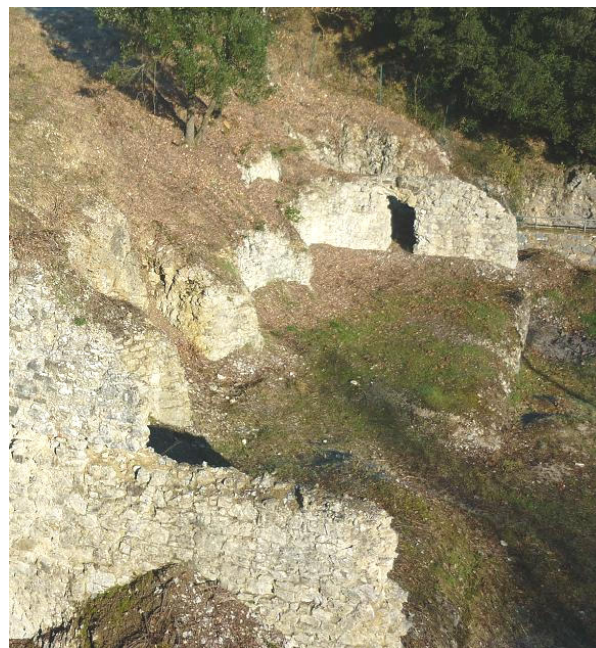


Foto attuali
Sopra: Fornace incompiuta
A lato: Fornace per calce

Carrellata sui mestieri in mutazione

“Il Muratore”

di Luciano Scali

Diciassettesima puntata

Agli inizi della rubrica “il Muratore” feci un’affermazione che ancora oggi ribadisco poiché rispecchiava il modo di pensare di un tempo. Ci si poteva fregiare della qualifica di muratore quando si aveva la conoscenza e la capacità di eseguire qualsiasi manufatto in muratura. Anche nel passato esisteva il personaggio più abile di un altro, ma si può essere certi che ognuno di questi, bravo o meno bravo, posto dinanzi ad un lavoro da eseguire, non si tirava certo indietro. Il muratore sapeva, all’occorrenza, improvvisarsi carpentiere riuscendo ad ordire la struttura in legno di un solaio a travi e travicelli, oppure quella di un tetto su cui porre in seguito i relativi laterizi. Era capace inoltre a realizzare anche utili manufatti di uso comune senza ricorrere all’ausilio di specialisti come: realizzare un focolare con annessi; un camino con relativa canna fumaria oppure un forno e qualche volta anche un piccolo pozzo e una cisterna. Tutto questo senza aver studiato, basandosi solo sull’esperienza e l’osservazione. Muratori non si nasceva ma ci si diventava iniziando, dapprima come ragazzo di cantiere e poi come manovale. La manovalanza poteva divenire addirittura mestiere poiché il formarsi di una coppia affiatata muratore-manovale significava garantire l’esecuzione di un lavoro ben fatto e in tempi ragionevolmente accettabili. L’aspirante muratore, fin da quando faceva il manovale, *rubava il mestiere con gli occhi* cercando di memorizzare quanto vedeva e ben presto s’impadroniva dei rudimenti di quest’arte. Nel *“farsi l’occhio”* a rifornire il muratore di quanto occorresse senza essere continuamente sollecitato, riusciva ad *apprendere la successione logica delle operazioni per eseguire un lavoro*. Provvedeva a *tenere sempre sgombro lo spazio ove il muratore posava i piedi*, sia che si trovasse o meno sui ponteggi; riforniva di pietrame (*asciutto*) per i grossi muri perimetrali, e di mattoni (*bagnati al punto giusto*) per i ricorsi di messa a livello, per le spallette di porte e finestre, e per le morse di cantonata. Anche la malta doveva essere ben dosata (*né troppo magra, né troppo grassa*) e sempre della giusta consistenza nel *“giornello”*. Nel secchio alla portata di mano del muratore, doveva esserci sempre l’acqua e così pure i tavoloni, il materiale per approntare i *“vaggioli”* occorrenti per i *“sottopiedi”* man mano che il muro cresceva. E poi: le sottomisure, il regolo, i morsetti, lo *“sverzino”* e talvolta, anche la gomma coi tubetti trasparenti per tirare i piani. A fine giornata il posto di lavoro andava lasciato in ordine, pronto per il giorno successivo, recuperando il legante caduto e liberandolo dalle scaglie di pietra e di

mattoni accantonate per servire da riempimento nella muratura da fare. Col divenire manovale provetto, si creavano i presupposti affinché un giorno questi potesse aspirare a divenire un buon muratore poiché ne aveva appresi i principi fondamentali e gli mancava solo la pratica. Quando arrivava a cimentarsi con la muratura doveva acquisire anche *“la mano”*, sapere come afferrare il mattone, imparare *“a scartarlo”*, dosare la quantità di malta sulla quale piazzarlo ed esercitare l’occhio a *“tra guardare il filo col ricorso”* affinché questi vi si allineasse e senza arrivare *“a bruciare l’aria tra i due”*. Infine bisognava predisporre morse di collegamento per rendere solidale il paramento con lo spessore del muro da costruire. Nella muratura a mattoni, il filo indicava la direzione del ricorso e, in maniera approssimata anche il livello. Nella muratura a pietra occorreva *“un colpo d’occhio supplementare”* consistente nell’individuare nel mucchio, con lo sguardo, la pietra adatta da collocarsi sul muro senza intervenire troppo sopra, per aggiustarla. Il filo teso per indicare l’andamento del muro, veniva collocato ad un livello più alto in modo da non ostacolare la posa in opera della pietra. Per conferire la sufficiente stabilità e continuità al muro, si procedeva a spianarlo per sovrapporvi due ricorsi di mattoni opportunamente *rinterzati* sui quali iniziare di nuovo a costruirvi un successivo settore di muratura in pietra. Di solito al muratore più esperto e preciso veniva affidato il compito di *“tirare su le cantonate”*, perfettamente a *“piombo”* e a squadra, oppure secondo l’angolo indicato in progetto (*aperto o chiuso*) ed anche le spallette più importanti delle aperture, quelle di solito che dovevano restare *“faccia a vista”* e che non sarebbero state intonacate. Il manovale rubava tutto questo con gli occhi e non era raro vedere i più ambiziosi, cimentarsi *“a murare”* sotto l’occhio attento del muratore che ne aveva intuite le capacità di fare e la voglia di riuscire. Talvolta questa sorta di *“didattica”* proseguiva a casa propria nel realizzare qualche lavoro semplice specie se, come spesso accadeva, l’estrazione dell’apprendista muratore era contadina. Il bisogno è sempre stato un grande stimolo verso l’apprendimento e, a maggior ragione, quando il raggiungimento *“dell’ambito zinale”* stava ad indicare l’inizio di un periodo durante il quale era possibile guadagnare qualche soldino in più.

Non deve quindi meravigliare se i contadini dei miei tempi riuscissero a tirare su il podere, o qualcuno dei suoi annessi, da soli ricorrendo all’opera del mstromuratore soltanto nei casi ove non se ne potesse fare a meno come il **forno**, ad esempio. Oggi di forni sul mercato ve ne sono a iosa; c’è solo l’imbarazzo della scelta. Se ne trovano di ogni foggia e dimensione, ma a bene osservare quelli predisposti per funzionare a legna, per pizza o pane, ci si accorge che il modulo è il medesimo di quelli arcaici di cui ancora oggi è possibile osservarne i resti tra i ruderi dei poderi nelle campagne.

Le fornaci di allora sfornavano speciali *mattoni refrattari* per forni, chiamati “*quadrucci*” che bene si adattavano a seguire l’andamento sferico della volta del forno, assieme ad altri di grandi dimensioni e spessore detti “*quadroni*” che servivano per crearne “*la platea*”. Le tecniche per eseguire un forno si limitavano, di solito a due: con o senza armatura. I mastri più esperti ne facevano a meno e dopo aver trovato il centro del forno sulla platea dello stesso e tracciato il perimetro, iniziavano la costruzione con i primi tre fili a piombo. La bocca era in funzione dell’ampiezza del forno e del servizio che a questi si richiedeva. Si andava di solito dai $3/4$ di braccio (circa 45 cm.) a un braccio (circa 60 cm), specie se nel forno si voleva cuocere, oltre al pane, l’agnello o la porchetta. Dopo il tratto in piombo, veniva iniziata la “cupola del forno” murando i mattoni con leggera pendenza verso l’interno servendosi di “malta bastarda” di calce e gesso e usando come inerte terra refrattaria quando possibile (Fig.1). Il muratore esperto non aveva bisogno di particolari riferimenti per far correre gli anelli in piano ma i meno esperti si servivano di un bastoncino sul quale erano state praticate varie tacche corrispondenti al numero dei ricorsi da realizzare con il quale era possibile misurare la distanza dallo spigolo superiore del mattone alla platea del forno (Fig.2). Nel fare questo occorreva controllare che il centro dell’anello in costruzione coincidesse con quello della platea. Spostando il bastoncino intorno all’anello, sempre mantenendolo in piombo, si aveva la certezza che le altezze dell’anello stesso dalla platea erano eguali. I resti del forno riportati nella foto A, si riferiscono a quello esistente a Castiglion Balzetti che pur nelle condizioni di rudere evidenti, mostra ancora la sua interessante fattura. Era veramente singolare vedere il mastro fornaio costruire il forno poiché, di solito, lo faceva stando inginocchiato sulla platea e quando i due lati gli si chiudevano quasi addosso, provvedeva allora a realizzare la bocca, raccordando gli anelli ed eseguendo infine la chiusura (Fig.1). La bocca poteva essere costituita da due spallette ed un arco di chiusura oppure addirittura da un arco a partire dalla platea come mostrano i resti di un forno in rovina a Vallerano (Foto B). Da sopra la bocca prendeva avvio la canna fumaria che in qualche podere attraversava una stanzetta ubicata sopra il forno detta “*caldano*” dove si ponevano: i panni a asciugare, il pane a lievitare e frutta, semi o pomodori a essiccare. Nei forni per pizza eseguiti da specialisti mastri napoletani si usa ancora dare alla canna fumaria un andamento che lambisca la cupola del forno per evitare, con un percorso troppo verticale, di favorire una dispersione eccessiva di calore del forno a causa del troppo tiraggio. Le pareti esterne del forno venivano coibentate riempiendo il vano con i muri, di tufo magro oppure, quando disponibile, di *farina fossile* proveniente dai depositi lacustri di Diatomee di S. Fiora sul Monte Amiata.

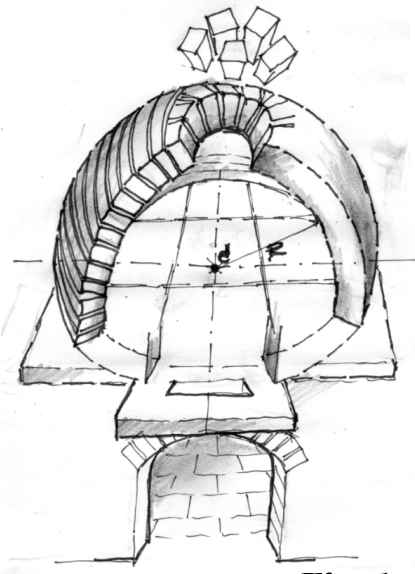


Fig. 1

richiedeva. Si andava di solito dai $3/4$ di braccio (circa 45 cm.) a un braccio (circa 60 cm), specie se nel forno si voleva cuocere, oltre al pane, l’agnello o la porchetta. Dopo il tratto in piombo, veniva iniziata la “cupola del forno” murando i mattoni con leggera pendenza verso l’interno servendosi di “malta bastarda” di calce e gesso e usando come inerte terra refrattaria quando possibile (Fig.1). Il muratore esperto non aveva bisogno di particolari riferimenti per far correre gli anelli in piano ma i meno esperti si servivano di un bastoncino sul quale erano state praticate varie tacche corrispondenti al numero dei ricorsi da realizzare con il quale era possibile misurare la distanza dallo spigolo superiore del mattone alla platea del forno (Fig.2). Nel fare questo occorreva controllare che il centro dell’anello in costruzione coincidesse con quello della platea. Spostando il bastoncino intorno all’anello, sempre mantenendolo in piombo, si aveva la certezza che le altezze dell’anello stesso dalla platea erano eguali. I resti del forno riportati nella foto A, si riferiscono a quello esistente a Castiglion Balzetti che pur nelle condizioni di rudere evidenti, mostra ancora la sua interessante fattura. Era veramente singolare vedere il mastro fornaio costruire il forno poiché, di solito, lo faceva stando inginocchiato sulla platea e quando i due lati gli si chiudevano quasi addosso, provvedeva allora a realizzare la bocca, raccordando gli anelli ed eseguendo infine la chiusura (Fig.1). La bocca poteva essere costituita da due spallette ed un arco di chiusura oppure addirittura da un arco a partire dalla platea come mostrano i resti di un forno in rovina a Vallerano (Foto B). Da sopra la bocca prendeva avvio la canna fumaria che in qualche podere attraversava una stanzetta ubicata sopra il forno detta “*caldano*” dove si ponevano: i panni a asciugare, il pane a lievitare e frutta, semi o pomodori a essiccare. Nei forni per pizza eseguiti da specialisti mastri napoletani si usa ancora dare alla canna fumaria un andamento che lambisca la cupola del forno per evitare, con un percorso troppo verticale, di favorire una dispersione eccessiva di calore del forno a causa del troppo tiraggio. Le pareti esterne del forno venivano coibentate riempiendo il vano con i muri, di tufo magro oppure, quando disponibile, di *farina fossile* proveniente dai depositi lacustri di Diatomee di S. Fiora sul Monte Amiata.

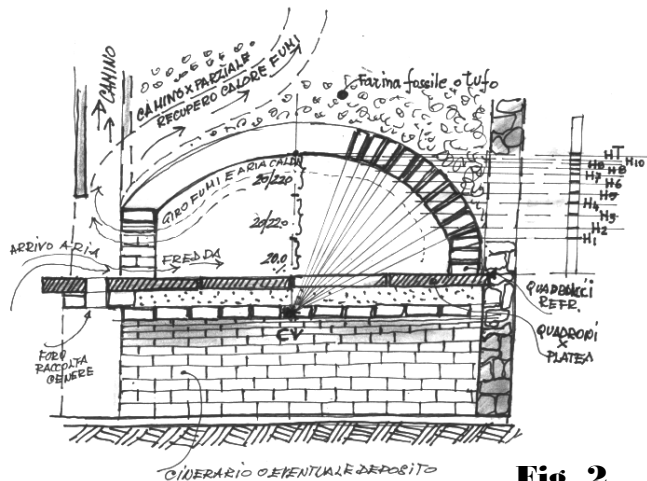


Fig. 2



Foto A



Foto B

disponibile, di *farina fossile* proveniente dai depositi lacustri di Diatomee di S. Fiora sul Monte Amiata.

(17-continua)

L'ASSUNTA DI MURLO

Un'antica ceramica murale e il nome del suo committente, Baldassarre Bellacchi, vissuto a Murlo nel XVIII secolo, rievocano passate vicende del territorio

di G.Botarelli

Terza ed ultima parte

Come visto in precedenza, Baldassarre Bellacchi visse in parte a San Giusto ma principalmente all'Antica, dov'era nato, nel fabbricato che si affaccia sulla vecchia Piazza del Mercato (oggi Piazza Umberto) e che rimane sulla destra quando si entra da Via Pizzicheria. Con la famiglia non abitò mai a Murlo, tantomeno nella casa sulla cui facciata è murata la targa dell'Assunta con il suo nome. Oltretutto, come constatato dai documenti, nel 1796 non rivestì la carica di priore della Comunità di Murlo (1).

A far luce sulla presenza a Murlo della targa donata nel 1796 da Baldassarre Bellacchi priore, è il rinvenimento di un carteggio dell'epoca che contempla il decreto dell'arcivescovo di Siena Anton Felice Zondadari, datato 13 febbraio 1796 (2), con cui viene ripristinata presso la pieve di Murlo la compagnia di Santa Maria delle Nevi detta dei Bianchi, soppressa nel 1785 con tutte le altre confraternite dal granduca di Toscana Pietro Leopoldo. Il decreto arcivescovile si chiude con la nomina di Baldassarre Bellacchi a priore della compagnia:

Decreto della ripristinazione della compagnia di Murlo, 13 febbraio 1796

Nel nome santissimo di Dio, e così sia

Noi Anton Felice Zondadari per la grazia di Dio e della santissima sede apostolica, arcivescovo di Siena, prelato domestico di sua santità ed assistente al sacro soglio pontificio

Sopra la richiesta di ripristinazione della soppressa compagnia sotto il titolo della Madonna delle Nevi nella chiesa plebana di San Fortunato a Murlo, diocesi senese

Veduta la permissione per l'erezione e ripristinazione di questa compagnia di che nell'alligata lettera della regia segreteria del regio diritto del 15 dicembre 1795 diretta alla prefata eccellenza sua reverendissima ma con le condizioni di che in essa, repetito il nome santissimo di Dio con l'autorità ordinaria e con tutte e singole le facultà, ripristiniamo ed istituimo la detta compagnia sotto il titolo della Madonna delle Nevi in detta chiesa plebana di San Fortunato a Murlo nei modi, forme e condizioni espresse nei veglianti ordini sovrani e nell'alligata predetta lettera di detta regia segreteria del regio diritto, alla quale, mandando osservarsi dai fratelli e sorelle di questa compagnia i capitoli generali approvati dalla felice memoria di monsignor arcivescovo Tiberio Borghesi con suo decreto del 28 aprile 1791 per le compagnie diurne di questa diocesi ed approvati ancora dalla detta regia segreteria del regio diritto nel 10 maggio medesimo con le aggiunte e modificazioni di che in detta approvazione

E finalmente diciamo e dichiariamo che tutti i fratelli e sorelle che legittimamente saranno ascritti a questa compagnia debbano godere di tutti quei beni spirituali, indulgenze e grazie che si sogliono concedere a quelle persone che sono ascritte alle compagnie canonicamente erette a forma dei sacri canoni e del sacro concilio di Trento, e così diciamo, ripristiniamo, istituimo, e decretiamo salvi e riservati sempre i diritti episcopali e parrocchiali in ogni

Dato in Siena dal palazzo nostro arcivescovile li ventidue gennaio millesettecento novantasei

.....
Sua eccellenza reverendissima monsignor Anton Felice Zondadari arcivescovo di Siena, elesse e deputò in priore e deputati interini di detta ripristinata compagnia gli appresso soggetti: in priore il signor Baldassarre Bellacchi, in deputati il signor Giuseppe Neri, il signor Sebastiano Becalli...

Il ripristino della soppressa compagnia di Santa Maria delle Nevi era stato, in principio, vivamente caldeggiato dal pievano di Murlo, Giovanni Sardelli, il quale, su pressione dei popolani, scontenti per la mancanza dei servizi una volta offerti dalle compagnie laicali, come ad esempio il trasporto e la sepoltura dei defunti, il 3 agosto 1795 si era rivolto al vicario generale (3):

1) In quell'anno è gonfaloniere Pietro Ricci e sono priori Franco Cioli, Salvatore Sforazzini, Geremia Pescatori e Giovanni Petrini. Vedi: ACM, *Atti magistrali ed altro dal 1790 a tutto ottobre 1798*, n.71.

2) AAS, *Nuove acquisizioni, parrocchie*, n.80.

Illustrissimo e reverendissimo monsignore vicario generale

I miei popolani si son determinati di ripristinare la compagnia della Madonna delle Nevi per i continui scontenti che nascono nel trasporto dei defunti a questa pieve, come ancora per altri cristiani riflessi. Questa determinazione posso assicurare a vostra signoria illustrissima e reverendissima esser fondata per parte dei miei popolani in una certezza, mentre ho documenti in mano non solo capaci di rilevarne la certezza ma anche la stabilità della medesima. Dunque altro non resta che vostra signoria illustrissima e reverendissima mi additi un metodo col quale mi possa regolare su tal particolare, giacchio su questo mi trovo allo scuro e quali misure possa prendere. Perdoni se io mi avanzo a incomodarla di questo ma trattandosi di un bene spirituale per il mio popolo spero che mi vorrà compatire e si darà ogni premura per fomentarlo. Attendendo qualche avviso per mia regola, passo con ogni rispetto ed obbedienza a dirmi qual sono, di vostra signoria illustrissima e reverendissima, devotissimo sacerdote Giovanni Sardelli, Murlo 3 agosto 1795.

In assenza di documentazione specifica si può supporre che il vicario arcivescovile abbia istruito il pievano di preparare una supplica per il granduca e di inoltrarla per il tramite della stessa curia, poichè il governo granducale, con apprezzabile sollecitudine, acconsente alla nuova erezione della compagnia nella chiesa pievana di Murlo facendone comunicazione all'arcivescovo di Siena il 15 dicembre 1795 (4):

Illustrissimo e reverendissimo signore padrone colendissimo

In sequela delle preci poste al real trono dal parroco di San Fortunato a Murlo, prete Giovanni Sardelli, e delle favorevoli informazioni di cotesto monsignor vicario generale ecclesiastico del 24 settembre prossimo passato, resta dal governo permessa la richiesta grazia dell'erezione in detta chiesa pievana della compagnia sotto il titolo della Santissima Vergine delle Nevi, con che nella medesima pieve e suo circondario non esista di presente, ne debba esistere in futuro, verun'altra compagnia o congrega; siano osservate le leggi e ordini veglianti in materia ed i capitoli generali approvati da questa segreteria nel 18 maggio 1791 per le altre compagnie di cotesta diocesi. Tanto ho l'onore di partecipare a vostra signoria illustrissima per di lei governo e perchè si degni farne rendere inteso il parroco supplicante per regola. E mi confermo col maggior rispetto e venerazione, di vostra signoria illustrissima e reverendissima, devotissimo sacerdote Giovan Battista Cellesi, dalla segreteria del regio diritto, 15 dicembre 1795.

Il pievano Sardelli, quindi, ottenuto il permesso dal governo granducale, si rivolge all'arcivescovo Zondadari per chiedere il ripristino ufficiale della compagnia (5):

Eccellenza reverendissima

Giovanni Sardelli pievano della pieve di San Fortunato a Murlo umilissimo servo dell'eccellenza vostra reverendissima, col più profondo rispetto le rappresenta come desiderando i suoi popolani di ripristinare nella sua chiesa la compagnia della Madonna delle Nevi, ed avendone ottenuta la permissione dal real governo, come dall'annessa lettera della segreteria del regio diritto del 15 dicembre 1795, e desiderando ciò fare a norma dei sacri canoni e degli ordini veglianti, supplica l'eccellenza vostra reverendissima a degnarsi di ripristinare la detta compagnia della Madonna delle Nevi. Che della grazia...

Con il decreto del 13 febbraio 1796 citato in precedenza, l'arcivescovo ripristina la compagnia e contemporaneamente ne approva, oltre alle cariche componenti la sedia, anche i fratelli, elencati nella nota (6) che il pievano Sardelli aveva fornito assieme alla precedente supplica:

Nota dei fratelli della compagnia sotto il titolo della Santissima Vergine detta delle Nevi da ripristinarsi nella chiesa pievana di San Fortunato a Murlo e di quelli desiderati e creduti capaci ad occupare per la prima volta i posti delle cariche componenti la Sedia della predetta compagnia: priore Baldassarre Bellacchi, vicario Iacopo Tommi, consiglieri Giuseppe Neri e Sebastiano Becalli, cancelliere Salvatore Sforazzini, camarlingo Agostino Balestri.

Fratelli: don Francesco Ceccarelli curato a Sovignano, don Pietro Fanti curato a Monte Pertuso, don Angelo Bedini viceparroco e maestro di Murlo, Giovanni Sardelli pievano di Murlo, Silvestro Sardelli, Maria Sardelli, il nobil. signore cavalier Giuseppe Manni, Arzenio Badij, Giuseppe Rossi, Giovanni Bellini, Francesco Tortoli, Giuseppe Badij, Giuseppe Cannoni, Giovan Battista Cannoni, Alessandro Neri, Antonio Gori, Orazio Bettarelli, Domenico Razzolini, Francesco Ciuoli, Francesco Mancianti, frate Francesco Celli eremita, Giuseppe Calamati, Giovanni Ercolani, Giuseppe Becalli, Giulio Calamati, Santi Gonnelli, Luigi Martini, Giovanni Angelini, Pavolo Tognazzzi, Guglielmo Guanguari, Michele Guanguari, Adriano Nepi, Domenico Becalli, Ansano Ceccarelli, Fortunato Angelini, Stefano Bernini, Deifebo Ghidoli, Giuseppe Butelli, Romaldo Montegrossi, Stefano Becalli, Antonio Carapelli, Domenico Gori, Carlo Razzolini, Tommaso Ceccarelli, Angiolo Giovanelli, Francesco Muzzi, Lorenzo Montegrossi, Luigi Angelini, Giu-

3) AAS, *Compagnie e congregazioni ripristinate col R.D. 30 giugno 1790: lettere e ordini della segreteria del regio diritto; capitoli delle compagnie; petizioni e suppliche*, n.4030.

4) Ibidem.

5) Ibidem. La lettera è scritta su carta celestina.

6) AAS, *Nuove acquisizioni, parrocchie*, n.80. La nota è scritta sulla stessa carta celestina.

seppe Tognazzi, Filippo Neri, Giuseppe Bellini, Filippo Cannoni, Bartolommeo Giorgi, Antonio Sforazzini, Ansano Pancanti, Niccola Martini, Antonio Badji, Cristofano Ghidoli, Sebastiano Regoli.

Il ripristino effettivo nella chiesa di San Fortunato a Murlo avviene il 17 aprile 1796 e, nell'occasione, il pievano Sardelli affida alla compagnia per i suoi usi, alcuni oggetti (7), della cui consegna il priore Baldassarre Bellacchi rilascia ricevuta:

Nota dei mobili dati alla compagnia sotto il titolo della Madonna Santissima delle Nevi detta dei Bianchi eretta in Murlo in occasione di sua ripristinazione seguita il dì 17 aprile 1796 e ricevuti questi medesimi dall'onorando priore come appare dalla sua ricevuta:

- 1 - una croce grande con suo crocefisso da penitenza con due suoi ferri per tenerlo appeso alle pareti*
- 2 - numero due lantermoni con suoi sovattoli per facilitare il trasporto dei medesimi e suoi ferri ovati con drappa da aprirsi e serrarsi per tenerli fissi a muro*
- 3 - numero due quadri uno dei quali esprime Maria Santissima del Rosario e suoi misteri all'opposto il nome Santissimo di Gesù Cristo, l'altro la Madonna Santissima delle Nevi e all'opposto due fratelli incappati in atto d'orare*
- 4 - una bara con quadri ovati esprimenti tre vescovi San Fortunato cioè San Biagio e San Martino e Maria Santissima delle Nevi*
- 5 - due mazze rosse dai fratelli ridotte turchine e bianche*
- 6 - numero 4 libri per leggere uffizi di compagnia*
- 7 - un bossolo per adunare il numero dei fratelli in occasione di capitolo*
- 8 - uno stendardo a gonfalone di seta con in mezzo la Madonna delle Nevi tenente un Bambino con due angeli appresso*
- 9 - circa 22 o 23 cappe bianche date agli usi dei fratelli*

Tutti i sette riferiti capi (8) furono dati alla predetta compagnia il dì di sua ripristinazione suddetto da me infrascritto pievano di San Fortunato a Murlo Giovanni Sardelli...

Io Infrascritto priore della compagnia attesto aver ricevuto in consegna i suddetti mobili per l'effetto e uso della predetta compagnia. Io Baldassarre Bellacchi e per me Antonio Sforazzini firmò e scrisse...(9)

In conclusione, fu il ripristino della compagnia di Santa Maria delle Nevi presso la pieve di Murlo nel 1796, l'evento che indusse Baldassarre Bellacchi, priore neo-eletto, a commissionare e far poi murare nel paese la targa dell'Assunta. La targa venne collocata sulla facciata di una casa sulla via in prossimità della chiesa di San Fortunato, casa che con molta probabilità era stata utilizzata dalla stessa compagnia dei Bianchi. Quest'ultima infatti, in quella via, che era denominata allora proprio Strada della Compagnia (10) (oggi Via Tonda), possedeva prima della soppressione del 1785 un caseggiato con numerose stanze adibite ad oratorio, refettorio, magazzino, granaio, stalla e celliere (11). D'altra parte, un antico affresco raffigurante la Madonna delle Nevi con i fratelli in cappa bianca che pregano inginocchiati ai suoi piedi è presente su di una parete all'interno della casa adiacente a quella su cui si trova l'Assunta. E' facile che un tempo le due case facessero parte di quell'unico e grande fabbricato posseduto dalla compagnia. L'ennesimo caso, questo della targa dell'Assunta, a testimoniare come brani della memoria storica di un territorio siano spesso recuperabili dalle sue mura: sta a noi muoversi "ad occhi aperti" per poterli leggere fino in fondo.



7) Ibidem.

8) I capi 8 e 9 sono stati aggiunti posteriormente da mano diversa.

9) La ricevuta non è firmata né dal Bellacchi né dallo Sforazzini.

10) ACM, *Stato della Comune di Murlo, comunelli annessi, poderi additti alla suddetta, colla distinzione dei nomi delle strade, borghi, piazze, vicoli, e case che la compongono* (1812), n.132.

11) Vedi: *Il territorio di Murlo e le sue chiese* di M.Filippone, 1994, pag.115.

Pensieri ad alta voce su realtà locali

“I Pini di Murlo”

di Luciano Scali



Pochi mesi or sono scomparivano dal profilo del castello di Murlo i pini secolari che lo caratterizzavano lasciando un vuoto impossibile da accettare assieme alla scoperta di una porzione di annessi del borgo tutt'altro che piacevole a vedersi. Anche i resti degli sfortunati alberi sono stati rimossi e l'aiola che li conteneva appare oggi spoglia e priva di ogni ragione di essere. Per coloro che erano abituati ad avvicinarsi al castello passando sotto i giganteschi pini, l'aspetto attuale senza le loro presenze diviene col passare del tempo sempre meno tollerabile. Debbo dire di aver molto riflettuto sulla situazione creata a seguito dell'evento e a ipotizzare possibili soluzioni che ristabilissero un accettabile equilibrio nell'aspetto del borgo. Nessuno conosce la storia di quei pini né il motivo per il quale si fossero venuti a trovare in quel posto circa due secoli fa, né come sia stato possibile che arrivassero ad avere quelle dimensioni, ma si può benissimo dare una ragionevole risposta alla seconda domanda osservando le foto di cento e di sessanta anni fa allorché la loro posizione appariva molto più addentro nel campo e la larghezza della via di accesso al castello assai più limi-

tata. Tutti si augurano che l'antico borgo riacquisti un aspetto più confacente a quello originario, senza ricorrere a soluzioni fantasiose e di dubbio gusto suggerite magari dall'immane Solone del momento ma affidandosi piuttosto alle competenze della Guardia Forestale e della S.I.A. (vedi articolo nel numero precedente) per avere pareri appropriati in merito e per reperire due pini “di pronto effetto” da ricollocare nell'area rimasta libera. L'Amministrazione Comunale non rimarrà certo insensibile di fronte ad una prospettiva del genere che potrebbe soddisfare tutti ed evitare di far venire in mente a qualcuno la voglia di voler creare altri capolavori in zona. I vecchi pini non ce li ridarà nessuno, almeno a breve termine, ma sapere di essersi adoperati affinché qualcuno, magari fra cent'anni abbia l'impressione di vedere Murlo com'era ai giorni d'oggi, ci farà piacere anche se non ci saremo più.

P.S. Chiedo scusa per il mio tentativo non molto felice di simulazione grafica, ma i due pini andrebbero rimessi proprio lì.

Intervista a Radio Carli

“Viaggi nella memoria”

di Annalisa Coppolaro

Si sa che la memoria storica rischia di perdersi nei meandri di realtà virtuali ed internet. Per recuperarla e renderla ‘eterna’, siamo andati ad intervistare coloro che sanno e ricordano quello che Murlo era un tempo, gli anziani depositari di ricordi e di storie importanti.

Il primo della serie è **Radio Carli, classe 1922**, nato a Vescovado, “in Via Tinoni”, come tiene a precisare. Una mente brillante, insegnante a domicilio per diversi anni di molti giovani e non (tra cui mia mamma Tosca), l’unico che faceva le magistrali a quei tempi e ci andava ogni giorno, a Siena, in bicicletta da Vescovado (e pensare che oggi per fare un metro a piedi i ragazzi si stancano subito...).

D - Ma come mai, Radio, ti chiami Radio? In onore della scoperta della radio, come pensano tutti?

No, io mi chiamo Radio in onore delle scoperte scientifiche sul radio ed il plutonio di *Madame Curie*, suggerito al babbo dall’amico Matteucci Nemo, che l’ammirava molto da quando le furono attribuiti ben due premi Nobel per la fisica e per la chimica ai primi del Novecento.

D - Per prima cosa, Radio, ti ricordi com’era Viale delle Rimembranze? Dicono che c’erano i cipressi che costeggiavano il viale, ognuno con il nome di un caduto in guerra.

E’ vero, lungo il viale si trovavano i cipressi con tutti i nominativi dei caduti del comune di Murlo nella grande guerra del 1915/18. Erano tanti. Partivano dal muro della vecchia chiesa, quella che franò nel 1966. Fino agli anni ’70 diversi erano rimasti, di cipressi, intorno alle scuole, ma poi purtroppo dovettero fare la correzione della strada da quella parte e vennero buttati giù ad eccezione di tre. Ricordo anche tuo nonno (Remo Carapelli, ndr) che lavorava da quelle parti per fare lo sbancamento a mano. La scuola fu finita di costruire nel 1921, il palazzo era come quello di ora, non ci sono stati cambiamenti esterni. E i cipressi vennero piantati non molto tempo dopo.

D - Ma ci puoi raccontare un po’ la storia della chiesa di Vescovado, quella che crollò nel 66?

Certo, allora... Nel 1888 il vecchio parroco *Legaluppi* lasciò alla pubblica amministrazione 80 mila lire, una bella somma, per fare la chiesa a Vescovado. Ma, come sempre, anche allora le mentalità e le idee erano discordi e non ci si metteva d’accordo sul da farsi per questa chiesa, dove, come ecc. Tanto che mi hanno raccontato di Ernesto Carapelli, tipo burlone, lo zio di Mauro Carapelli di Lupompesi, che aveva costruito un carrettino, “*la chiesa sulle ruote*”, e girellava per il paese dicendo: “*Allora la mettiamo qui, la chiesa...?*” In realtà il disegno c’era, lo aveva fatto l’ingegnere Rocchi, ma allora c’era il sindaco Puccioni, padrone di Belcano, che la realizzò su un secondo disegno del nipote. Così alla fine, nel 1912, venne ultimata la struttura, ma poi si finirono i soldi e poi venne la guerra, così i lavori rimasero in sospenso. Solo nel 1927 vennero ripresi, grazie al parroco Vittorio Giannelli, che era anche avvocato. Così io ricordo che nel 1929 venne portata la luce elettrica in chiesa e nel paese, dove si fece una grande festa per l’inaugurazione, con festoni e luminarie, molto bello. Io feci la cresima in quella occasione. E proprio in quella occasione il vescovo Monsignor Scaccia mi ribattezzò Giuseppe Carli, perchè Radio non gli piaceva. La chiesa fu chiamata Chiesa della Rimembranza in memoria di coloro che persero la vita nella guerra 1915/18.

D - E com’era questa chiesa? Te la ricordi?

Mi ricordo che era strutturalmente una bella chiesa, pianta a croce ad una navata, convenientemente arredata e adornata da un grande quadro di Dario Neri, quello con la Madonna al centro, il Vescovo in ginocchio e poi i caduti in guerra impigliati nella rete che Neri vi aveva dipinto, collocato dietro l’altare maggiore. L’opera ha dato il nome alla chiesa. Ricordo anche che il vescovo del quadro aveva il volto dello zio di Dario Neri, che si chiamava Bruni Romualdo detto “il Moro”.

D - E cosa ci sai dire della diligenza con i cavalli che era il modo per i vescovini di andare a Siena a quei tempi?



Non sono in grado di fornire particolarità in merito a questo mezzo attivo fino dopo la fine della 1° guerra mondiale, e dopo un breve periodo di convivenza con i primi bus scomparve completamente. Mi hanno raccontato che tale veicolo di trasporto, a Vescovado, ce l'aveva Vittorio Neri, il cugino del babbo di Dario Neri. Però recarsi a Siena passando per Radi richiedeva molto tempo e a volte anche qualche sacrificio.

D - Maremma... Dev'essere stata dura partire ogni giorno. Ma un bus non c'era?

Eh, il bus, comunemente detto "il Postale", c'era fin dai primi del dopoguerra '15-18. guidato da Sugarelli Gustavo e gestito da Ricci Salimbeni, una volta al giorno con partenza da Vescovado per Siena alle ore 6 e ritorno alle ore 8 di sera, passando per Casciano. Allora il modo migliore era andare in bicicletta. Da Vescovado partivo solo io, poi a Monteroni d'Arbia si aspettavano quelli che venivano da Montalcino, Buonconvento, San Quirico ecc, e si andava tutti insieme. C'era anche Bartolomeo Verdicchio che partiva tutti i giorni con noi. Ci voleva un'ora per andare a Siena.

D - E dopo la fine della scuola come ti sei realizzato?

Nell'anno 1946 entrai al Comune di Murlo come impiegato straordinario pluriservizi per passare ai primi dell'anno 1951 alle dipendenze del Ministero del Lavoro e della P.S.- Ufficio Provinciale del Lavoro di Siena per il Collocamento della manodopera e lo svolgimento dei servizi sociali (Scau-Inps-Inail-Inam).

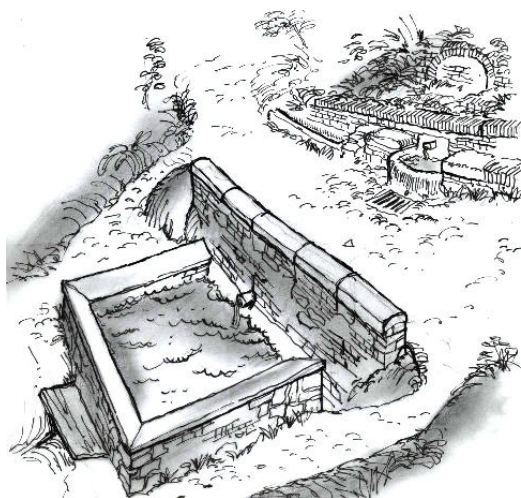
D - Ma del mio bisnonno Alessandro Carapelli che era consigliere te ne ricordi? Com'era?

Me lo ricordo di nomina del Governatore Militare a consigliere insieme a Carlo Fabbri, con mansioni di sindaco, e ad altri, e successivamente, con le elezioni amministrative, svoltesi il 6/3/1946, consigliere di maggioranza del PCI, intelligente, un bell'uomo, appassionato di opera, e c'erano anche altri appassionati di musica, e spesso partivano a piedi per andare al teatro di Siena, alla Lizza, a vedere qualche nuova opera.

D - Per quanto riguarda il Comune, ci parli dei sindaci che hai conosciuto?

Con le prime elezioni regolari del marzo '46 venne eletto *Primo Civitelli* di Casciano che fu sindaco dell'anno 1951, e Maurizio Morviducci era vicesindaco, cui devo tanta riconoscenza. Poi fu eletto *Morviducci* che rimase sindaco per 15 anni, fino a che non subentrò *Romualdo Fracassi*, a lui *Alessio Manetti* e poi *Antonio Loia*. Quindi ho conosciuto 5 sindaci a Murlo per ora.

D - Ora c'entra poco, ma ti volevo chiedere se ricordi altre cose su posti che esistono sempre ed altri che non ci sono più, ad esempio la Fontanina di Pociano, la chiesa della Madonna di Lupompesi, le fonti di Lupompesi...



Fonte e lavatoio di Pociano

La Fontanina di Pociano era come ora, ma allora ci venivano a prendere l'acqua per bere, per abbeverarci le bestie e per sostare, nonché a lavarci i panni da Radi e da tutti i poderi circostanti. E così le fonti di Lupompesi, che sono esistite fino a che non è stato fatto il *residence*. Per quanto riguarda le fonti, ne esistevano anche a Vescovado, in quella che si chiama anche ora Via delle Fonti. Da quelle parti c'era anche la *ghiaccera*, dove veniva conservato, per il periodo estivo, mischiato alla lolla, il ghiaccio raccolto nei fontoni durante l'inverno. Il ghiaccio si usava soprattutto per scopi medici e la conservazione di alimenti. Si racconta che la ghiaccera era gestita sempre dalla famiglia Neri, ed aveva un grande cancello d'ingresso. Per quanto riguarda la chiesa di Lupompesi, io non ricordo tanto, perchè non ci sono stato dentro, ma so che poi venne sconosciuta e venduta a Salvatore Bellini, il babbo di Armando Bellini, e trasformata in deposito di carbone. Ora è una casa abitata da tanti anni, e solo il nome della Madonna conserva oggi il ricordo della chiesa.



Il quadro di Dario Neri

“Alla soglia dei 100 anni Armida Ferri se n'è andata”

“Addio alla nonnina di Murlo”

di Luciano Scali

Con Armida Ferri se n'è andata una memoria storica di tutto riguardo e questo grazie alla piena lucidità che l'ha accompagnata fino a poco più di un mese dalla morte. In molti avevamo creduto che avrebbe potuto farcela a superare la faticosa soglia del secolo, ma purtroppo questa speranza si è rivelata poi come la più amara delle delusioni. In più di ogni occasione avevamo fantasticato, assieme ai più intimi, su cosa si sarebbe fatto in quel 24 settembre del 2010 e parlando delle iniziative più strane e bizzarre era bello vedere come l'idea le fosse gradita e come il crederci le procurasse attimi felici purtroppo sempre più rari col trascorrere del tempo. Non a tutti è concesso il privilegio di poter invecchiare con serenità poiché il pensiero sempre più pressante della dipartita monopolizza la mente rendendo difficile la convivenza con altri pensieri di quotidiana realtà. Da qui la tristezza generalizzata delle persone anziane alle prese, non con i problemi di sempre, bensì “con il problema”

quello definitivo che non può essere aggirato in alcun modo. Era veramente una cosa singolare assistere al suo cambiamento di umore allorché durante una breve visita, di solito sempre affrettata, si riusciva a parlare di argomenti fatui, di storielle curiose ed anche piccanti che riuscivano a farla ridere e a rendere i suoi occhi vispi e brillanti come chicchi di pepe. Se per caso i discorsi cadevano su episodi di tanto tempo fa, all'epoca dei lavori in miniera o di qualche avvenimento importante, i suoi ricordi erano lucidi e circostanziati capaci di fornire utili spunti per indirizzare le ricerche nella direzione giusta ed ottenere così i risultati cercati. Mancherà molto ad alcuni di noi abituati alle sue attenzioni, ai suoi the sotto il pomo, ed anche alla sua disponibilità nell'assecondare qualche nostra stravaganza. Mi piace ricordare quando la coinvolse nella storiella della “Nascita della Primavera” raccontata ai bambini della scuola materna i quali,



in visita a Murlo andarono a conoscerla per farsi narrare da protagonista l'avvenimento. Svolse il suo compito al pari di un'attrice consumata e le foto che conservo ancora la mostrano felice in quel personaggio. Voglio sperare che riposi in pace nella consapevolezza di sopravvivere nel ricordo di chi la conobbe e le volle bene consentendole così di superare largamente, seppure in maniera virtuale, quella soglia che un crudele destino le ha impedito di varcare.





“Nella vita semplice di un tempo, la saggezza per misurarsi col futuro”

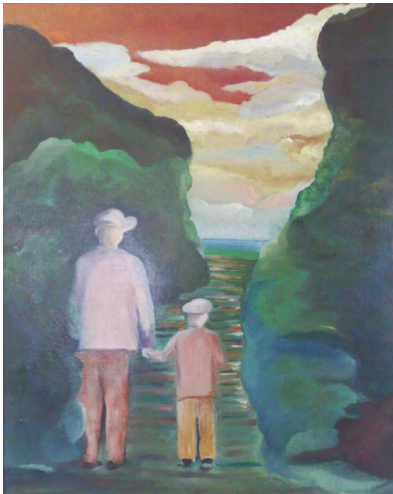
Riflessioni di Antonio Cozzitorto



Non passa giorno che il pensiero non torni indietro nel tempo. Alle spalle di ognuno esiste un mondo che s'ingrandisce di ora in ora, un luogo ove in qualsiasi momento è possibile nascondersi, un rifugio ove isolarsi e ritrovare le cose e le persone scomparse o perdute. Una specie di Shangri-la, difficile da localizzare ma una volta trovato, seppur virtualmente, impossibile da lasciare. Laggiù sono conservate le esperienze della vita trascorsa e tra di loro è possibile trovare la chiave di lettura di quanto ci circonda e può accadere in futuro. La verità è dentro di noi, nelle esperienze acquisite, nei messaggi scritti sul DNA dai nostri avi fin dai tempi più remoti e può manifestarsi quando meno uno se l'aspetta sempre che riesca a riconoscerla per comprenderla davvero. Può trovarla anche nei pensieri di animi sensibili, nei concetti talvolta criptati e di difficile interpretazione oppure in una serie di note musicali sfuggite da una finestra aperta. Partecipare, condividere, confrontare ecco le vie maestre da percorrere per finalmente “comprendere”. Antonio lo fa a suo modo col linguaggio della poesia, rivolgendosi di frequente al passato, con nostalgia, quasi con rimpianto direi, verso una stagione irripetibile dai valori perduti o affievoliti pescandovi dentro a piene mani per condividere quanto nel suo profondo sente.

Trascrivo una mia poesia dal titolo Torino che mi riporta alla prima città visitata nel mio errabondare, con annesso dipinto a olio dove ben chiaramente si possono distinguere due figure in cammino sulla strada della vita.

“Un padre ed un figlio che si tengono per mano per andare verso il futuro non dimenticando il giorno passato.”



TORINO

Torino,
la città,
l'amore verso i fratelli,
che la società dei moderni,
definisce ultimi.
Ci sono piaghe nascoste che nessuno vede,
la persona che soffre
soffre sola.
Quale diritto ha l'uomo di misurare il valore dell'altro?
Tutto è nulla.
I sentimenti dell'anima,
il desiderio, la nostalgia, la giustizia,
l'amore, la passione, la riconoscenza,
l'amicizia, il pensiero, la parola.
Nulla è tutto.
C'è stato il tempo delle chiusure e dei sostegni.
Il pane non è più sufficiente.
Un miracolo di vita: il Cottolengo.

“Per una informazione più corretta, perchè non dare un'occhiata al passato? E' il sapere che segna il cammino di un popolo.”

Non mi addentro in grandi spiegazioni del perchè o del per come, ma affido al mio ricordo la condivisione di ciò che hai ben rappresentato, scritto, spiegato facendo ricorso a due poeti del nostro secolo.

Da **Salvatore Quasimodo**, “Ognuno sta solo sul cuor della terra trafitto da un raggio di sole ed è subito sera”.

Da **Giuseppe Ungaretti** “Siam come, d'autunno, sugli alberi le foglie”.

Da Quasimodo, ancora:

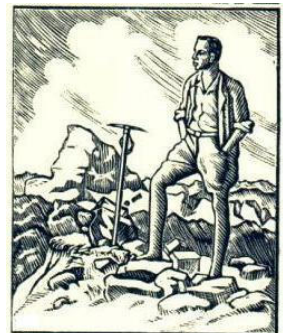
UOMO DEL MIO TEMPO

Sei ancora quello della pietra e della fionda,
Uomo del mio tempo. Eri nella carlinga,
Con le ali maligne, le meridiane di morte,
-T'ho visto-dentro il carro di fuoco, alle forche,
Alle ruote di tortura. T'ho visto: eri tu,
Con la tua scienza esatta persuasa allo sterminio,
Senza amore, senza Cristo. Hai ucciso ancora,
Come sempre, come uccisero i padri, come uccisero
Gli animali che ti videro per la prima volta.
E questo sangue odora come nel giorno
Quando il fratello disse all'altro fratello:
"Andiamo ai campi." E quell'eco fredda, tenace,
È giunta fino a te, dentro la tua giornata.
Dimenticate, o figli, le nuvole di sangue
Salite dalla terra, dimenticate i padri:
Le loro tombe affondano nella cenere,
Gli uccelli neri, il vento, coprono il loro cuore.

Da Ungaretti, ancora:

VEGLIA Cima Quattro il 23 dicembre 1915

Un'intera nottata
buttato vicino
a un compagno
massacrato
con la sua bocca
digrignata
volta al plenilunio
con la congestione
delle sue mani
penetrata
nel mio silenzio
ho scritto
lettere piene d'amore
Non sono mai stato
tanto
attaccato alla vita.



Veglia

“L'Angolo della Poesia”

“Sentimenti nascosti”

Non ho paura di te
sono frastornata dai miei sentimenti
che si nascondono
come gli alberi nella nebbia d'autunno.
La bocca livida come questo cielo,
non ha più parole di conforto
sento il richiamo delle colline,
dei boschi, del vento
che vi passa attraverso, sono parte di loro.
Vorrei non aver a che fare con chi sproloquia
e come un attore, che si cala nella parte
apro la finestra sul mondo
e sono, quello che gli altri, vogliono che io sia.
Così annullo la mia anima,
la mia vita diviene comune,
un'esistenza come tante.
E' forse questo, il mio viaggio adesso,
chissà quanti tragitti ci saranno da fare
prima di raggiungere la perfezione,
ma l'anima è impaziente
come il bacio degli amanti al primo incontro.

Antonella Guidi



Da una tredicenne per il nonno scomparso

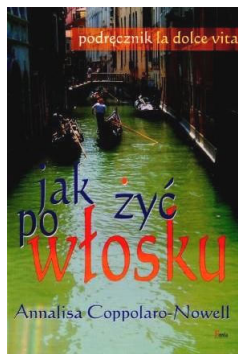
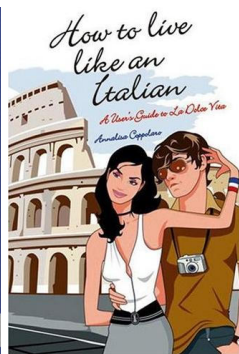
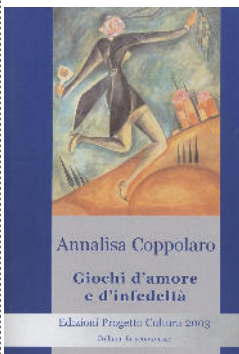
“Poi”

Dopo di te c'è un albero,
dopo di te c'è un fiore,
dopo di te tutto ha perso colore
e per me è stato un grande dolore.
Dopo di te tutto non è più tutto,
amore non è più amore,
dopo di te ha perso i petali un fiore.
Poi, qualcosa è cambiato:
poi il vento ha smesso di soffiare,
poi l'acqua dei ruscelli ha smesso di scrosciare,
poi il rosso è diventato nero,
impenetrabile, buio invalicabile.
Dopo di te una lacrima ha bagnato il mio vestito,
una stella ha smesso di brillare,
dopo di te il mondo intero ha smesso di sognare.
Poi ho ricordato le tue parole:
"Passo dopo passo si invecchia,
ma non scoraggiarti,
c'è ancora una luce davanti a te."
Ora capisco che tutto ha un senso
e camminando sui prati sterminati,
guardando un triste tramonto,
posso dirti solo: "Addio".

Camilla Grimaldi

“Annalisa colpisce ancora!”

Proprio così! Dopo il successo di “Giochi d'amore e d'infedeltà”, presentato al pubblico nel dicembre 2005, ha fatto seguito “Dolce Vita”, con testo inglese ma reperibile anche in Italia. Mi sarebbe piaciuto leggerlo, e a dire il vero ci ho anche provato senza tirarci fuori le gambe. Per fortuna il testo inglese è stato tradotto anche in polacco cosicché, se riuscirò a reperirne uno arriverò, finalmente a capire tutto. Scherzi a parte, sono veramente felice per lei adesso che si appresta a presentare una sua nuova fatica ma della quale non anticiperò nulla. Per **Annalisa** c'è un solo limite: “il Cielo!”



“Orologi solari”

Il 5 dicembre 2009, nella saletta polifunzionale della Palazzina a Murlo, di fronte a un numeroso e interessato pubblico, **Nicola Ulivieri** ha presentato il suo libro **“I segreti degli orologi solari”**. Oltre ad una breve storia delle meridiane, Nicola si è soffermato sulla loro funzione fornendo le notizie essenziali per poterle realizzare. L'evento ha visto anche una esposizione di opere dell'artista Aldo Agnini, ispirate appunto al tema delle meridiane quali strumenti esatti ad indicare il trascorrere del tempo. L'incontro ha rappresentato anche l'occasione di rendere di nuovo attuale il progetto di ricostruire la meridiana un tempo ubicata sulla parete sud della Palazzina di Murlo incontrando l'interesse degli Amministratori presenti. Un ringraziamento a Nicola per il suo impegno e il successo del suo libro con l'augurio di ritrovarci presto in una occasione interessante come quella appena trascorsa.



In questo numero:

Ancora Montespecchio	p. 1	Ancora a proposito dei piccoli Comuni	pp. 2/3
Forse un requiem per la Fortezza?	pp. 4/5	Il Muratore	pp. 6/7
L'Assunta di Murlo	pp. 8/11	Viaggi nella memoria	pp.12/13
Addio a Armida Ferri	p. 14	Nella vita semplice di un tempo...	p. 15
L'angolo della poesia – Varie	p. 16		